

EDITORIALE

Di un *Forum* e di un manifesto



Il card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Ci avviciniamo a grandi passi all'appuntamento con le celebrazioni del terzo Giubileo dell'Unità nazionale e qualche considerazione, in aggiunta a quelle formulate nei numeri precedenti, credo s'imponga.

Prendo lo spunto da due eventi, uno di grande respiro, l'altro di ampiezza assai più circoscritta, ma anch'esso non privo di significato.



Il decimo *Forum* del Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), quest'anno intitolato *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia. Tradizione e progetto*, che si è svolto a Roma dal 2 al 4 di dicembre 2010, è stato senz'altro un evento rilevante per la Chiesa e per la società italiana, anche perché, come nelle attese, ha dato un senso a due fatti sui quali le cronache si sono soffermate non poco, e cioè la presenza del Segretario di Stato vaticano cardinale Tarcisio Bertone alle celebrazioni per la Breccia di Porta Pia, lo scorso settembre, e le dichiarazioni di sostanziale favore all'Unità del 1861 formulate in almeno due riprese dal presidente della Cei, l'arcivescovo di Genova, cardinale Angelo Bagnasco. In questa occasione gli atteggiamenti e gli orientamenti dell'organo di collegamento dei vescovi della Penisola è apparso disegnato in maniera compiuta, anche se al suo interno sono riemerse forse due *nuance*, complementari fra loro, ma non per questo meno distinte.

La prima si può veder espressa dalla relazione di apertura del card. Bagnasco, l'altra dalla chiusa del cardinal Camillo Ruini, *past president* della Conferenza e attuale guida del Progetto Culturale, l'insieme d'iniziative per una rievangelizzazione della cultura del Paese, promosso, ormai diversi anni or sono, dalla medesima assise.

Con la usuale raffinatezza analitica e il consueto garbo nel porgere, il Presidente della Cei ha svolto in sostanza una duplice argomentazione.

Da un lato, ha richiamato l'esistenza — tracciandone in breve i lineamenti — di una nazione italiana ben prima del frangente in cui avviene l'unificazione. Dall'altro, ha con forza ribadito che una presenza religiosa cristiana — ancorché, come doveroso, "laica" — è ineliminabile come sostegno alla convivenza civile in Italia e che la Chiesa italiana, comunità educante per eccellenza — e non solo alla fede, ma anche al buon vivere in comune e ai valori della cittadinanza —, pone la sua candidatura a co-protagonista del futuro del Paese.

Nella prospettiva accennata, il fatto unitario è senza dubbio il positivo coronamento — benché non obbligato od obbligatorio — del processo di formazione di una identità nazionale fra i popoli della Penisola, ma non ne è il fattore fondativo unico e determinante. Si tratta di una tesi — ben illustrata dalle considerazioni di Claudio Scarpati relative alla formazione identitaria sul versante artistico-letterario — non originale in assoluto, in quanto si riscontra ben presente in larga parte della cultura politica cattolica classica. Essa però risuona forte e innovativa, perché da molto tempo non la si sentiva echeggiare, almeno con tanta nettezza e da un pulpito così autorevole. Non che dell'esistenza di un'Italia prima dell'Unità i podi dai quali viene diffusa la *vulgata* sulle origini della Repubblica non abbiano mai parlato: essa però è stata al massimo ventilata, come omaggio d'occasione e d'obbligo davanti a un fatto che sono letteralmente le pietre a gridare, piuttosto che rappresentare un'autentica presa di coscienza, con azioni a seguire.

Il valore di questa presa di posizione è che non solo rende omaggio alla verità, ma anche che smentisce in radice uno *slogan* — di origine crociana — diffuso con particolare efficacia a livello popolare, cioè l'idea che l'Italia nasce solo nel 1861 o nel 1870.

L'importante adesso è che questa tesi non rimanga confinata a una persona o a una occasione e che non lasci traccia nel sentire comune dei cattolici. Occorre, quindi, che qualcuno, oltre al capo della Cei, riprenda questo argomento che è di vitale importanza per spiegare il Risorgimento e, attraverso opportune "cinghie di trasmissione", si arrivi a ottenere che, nelle mille "agenzie" informative ed educative pubbliche, l'idea falsa di un'Italia che comincia con Garibaldi venga almeno in parte ridimensionata.

Ma — venendo alla seconda parte della relazione — è possibile, mi domando a ruota, sostenere questa tesi e poi accettare che i presunti "uomini di buona volontà" alla testa dello Stato italiano, continuino a credere e a far credere che le cose siano andate diversamente? e a propinarci immagini e valori che non hanno il minimo fondamento storico? Ancora, venendo all'appello alla valorizzazione del dato unitario in vista del futuro comune che mons. Bagnasco fa, possiamo permetterci il lusso di contribuire a ricostruire il Paese sulla base di una sua biografia che non sta in piedi? Non dobbiamo esigere, o almeno chiedere, come gesto di buona volontà, una rettifica?

Se è vero che il senso nazionale, dopo il 1989, come ha messo bene in evidenza Andrea Riccardi, si è affievolito perché sono caduti quegli elementi esogeni — i blocchi — che, in presenza di ideologie dominanti poco inclini al nazionalismo,

ci aiutavano a definirci almeno in negativo, come faremo a rianimarlo riproponendo vecchi e frusti canovacci?

In effetti, riflettendo, pare incredibile che l'oleografia risorgimentale, pur con alti e bassi, sia sopravvissuta indenne a tutti i profondi cambiamenti che la società italiana ha subito dopo l'Unità. Nata come ideologia funzionale all'egemonia della prima classe dirigente liberale elitista, già stupisce che il passaggio, all'inizio del 1900, alla democrazia dei partiti di massa e l'emergere alla guida della nazione delle forze che tale *élite* considerava "antinazionali", socialisti e cattolici, non abbia mutato il mito risorgimentale. E che non lo abbia mutato il fascismo, il quale ha invece preteso di compierlo. E, ancora, che il mito sopravviva alla "morte della Patria", nel 1943, e alla rifondazione politica del Paese — quando le due forze considerate prima "antinazionali" prendono la guida del Paese —, alla Repubblica e alla Costituzione. Senza dimenticare la fine della Prima Repubblica, la globalizzazione e l'avvento della "democrazia del pubblico", come il politologo americano Bernard Manin chiama il sistema politico attuale, dominato dalle *leadership* individuali e dai *media*.

Continuando le osservazioni sull'intervento del card. Bagnasco, oltre a questa domanda di verità e di reciprocità, non credo si possa omettere — a costo di cadere nello sgradito novero di chi si contrappone — di affrontare un nodo storico essenziale. Cioè che l'unità politica del Paese è stata il pretesto e lo strumento per sostuire di forza alla secolare nazione "spontanea" — dal profilo e dal substrato marcatamente cattolico, che il presule è venuto correttamente dipingendo, facendola risalire al tempo di san Francesco di Assisi, cioè al XIII secolo — una identità collettiva diversa, "esotica" e per molti versi ideologica.

Per molti, allora, l'Italia non doveva solo compiersi mediante l'unificazione politica, bensì aveva bisogno di "risorgere", di cambiare fisionomia, perché il cattolicesimo e il potere temporale dei papi l'avevano per troppo tempo estraniata e condannata alla disunità. La nazione italiana, per costoro, poteva rinascere solo se legata in maniera indissolubile con la "libertà", una libertà non certo intesa nel senso classico di facoltà di agire senza vincoli per il bene, bensì una libertà come principio fondante e termine di giudizio assoluto di ogni altro valore, ovvero nel senso del liberalismo e nel radicalismo moderni. Dunque, per molti a quel tempo l'obiettivo era prima la libertà e poi la nazione e quindi l'unità di essa. La non priorità, anzi la strumentalità, della nazione emerge chiara, se si pensa che solo pochi decenni prima, gli antenati culturali delle forze risorgimentali erano stati disposti e pronti a inginocchiarsi davanti al despota francese che dominava l'Europa e ad accettare ogni frantumazione e "riformattazione" arbitraria e "antinazionale" della carta geografica della Penisola, come pure ogni compromesso con la propria antica identità, pur di far sì che in Italia avvenisse l'equivalente dell'Ottantanove francese. Il "movimento nazionale", almeno a partire da una certa data, in effetti porrà una "rivoluzione", cioè il processo di costruzione dall'alto di un nuovo senso etico collettivo —, una grande "riforma morale e religiosa", come dirà Gramsci, premessa e frutto autentico dell'unificazione politica.

Proseguendo il ragionamento, non si può però non rilevare come tali forze ostili all'identità cattolica degli italiani hanno mutato forma, senz'altro hanno abbassa-

to i toni, ma sono oggi ancora ben presenti e vive. E sul loro disegno e sulla loro azione “scientifica” volta a radicare ulteriormente, ben oltre il limite prefissatosi dagli artefici — apostoli, tessitori o “eroi dei due mondi” — del Risorgimento, il Paese dalla sua cultura e dalla religione dei padri, non credo si possa sorvolare serenamente, quanto meno per comprendere l’asperità del cammino che attende i cattolici, se essi si propongono, come autorevolmente propone il *leader* del collegamento dei vescovi, di collaborare, di camminare insieme, di spendersi per il bene comune, e non solo in forma “assistenziale”.

Questo confronto a ricaduta identitaria ha come teatro anche e soprattutto la politica. E in questo ambito non si può non tener conto che, tanto la configurazione del sistema — i cui cardini mons. Ruini ha tenuto molto esplicitamente a individuare nell’esecutivo rafforzato, nel bipolarismo e nel federalismo solidale —, quanto i programmi dei poli in competizione — almeno finché dura il sistema bipolare — non sono equivalenti né indifferenti ai fini della prevalenza dell’uno o dell’altro paradigma, quello di una Italia che continua e si compie nell’Unità, e quello per cui l’Unità è solo l’alba di una Italia nuova e in antitesi rispetto al suo passato “troppo cattolico”.

Non è indifferente per l’agire politico l’immagine del passato e del proprio passato. L’agire politico presuppone la prudenza, virtù “politica” per eccellenza, e, come insegna la teologia morale, componente essenziale dell’agire “prudente” — che non vuol dire “cauto”, ma coerente con il proprio fine ed efficace — è l’esame attento non solo della situazione concreta in cui ci si deve muovere, ma anche di come essa si è venuta storicamente a formare. Quindi, accettare un’immagine falsa del passato significa imporre una ipoteca negativa pesante al successo dell’azione a vantaggio del bene comune — fine della politica stessa.



Un’ultima, rapida, chiosa — ovviamente tutt’altro che conclusiva — riguarda il cenno che il presidente dei vescovi italiani fa sul cattolicesimo come elemento generale comune dell’identità italiana pre-unitaria.

Personalmente — ma vedo qualche accenno in tal senso, se non ho frainteso, nell’intervento di Agostino Giovagnoli — credo che per avviare la creazione di un embrione di senso nazionale, come avvenuto nel tempo nel nostro Paese, un senso che vada oltre il puro dato familistico ed etnico, sia occorso qualcosa di più tangibile della medesima professione di fede, della unanime partecipazione ai ritmi liturgici della Chiesa, della comune catechesi cristiana. Così si forma certo un popolo cattolico, ma non necessariamente si plasma una nazione.

Perché ciò avvenga dev’esserci un’azione più specifica, una mediazione culturale intenzionale fra i principi dogmatici e “non negoziabili” della comune fede e il riconoscimento di una comune appartenenza.

Quest’azione vi è stata e credo sia in buona parte ascrivibile alle generazioni di intellettuali e di politici — gl’innumerevoli principi, giuristi, funzionari di governo, capi militari e religiosi — che hanno formato le classi dirigenti, in senso lato, degli “antichi Stati”, di quelle Italie “minori” che oggi Giovanni Sabatucci bolla

a cuor leggero come “rottami dell’antico regime” ed Ernesto Galli della Loggia definisce, senza mezzi termini, “cadaveri”.

Persone, cioè, in posizione autorevole e con un potere di estensione variabile, che non solo non hanno respinto — come avvenuto dopo l’Unità — il dato religioso fuori dalla sfera pubblica, ma, anzi, si sono continuamente sforzati di trasfonderlo in qualcosa di strutturale, prima di tutto negli statuti e nelle leggi, ma anche nel patrimonio d’arte e nella forma del paesaggio, cioè in oggetti destinati a durare, in tesi, per più generazioni. E, in aggiunta, hanno salvaguardato e coltivato i caratteri comuni — per esempio la lingua, che non è solo lingua “dotta” —, marcandone l’originalità. In altre parole, se la *implantatio fidei*, avvenuta così felicemente sul suolo italico a opera di tanti uomini di Chiesa e d’innunerevoli santi, ha favorito la santificazione degli italiani — ma così è stato anche per i belgi, i polacchi, gli irlandesi... —, il sorgere di una coscienza civile comune ha avuto bisogno anche di chi attingesse al patrimonio comune, traducendolo in lineamenti e paradigmi civici omogenei, ancorché con applicazione differenziata e mai identica.

Se l’Italia dell’età moderna è ancora attraversata dai due classici riferimenti “centrifughi” del Medioevo, l’universalismo cristiano e l’idea sacro-imperiale, questa polarità non impedisce che si sviluppi in essa un senso di appartenenza a un soggetto unico e ben delineato, ancorché diverso da quello moderno-contemporaneo, tanto nei dirigenti quanto nei sudditi. Anzi, si può dire che questo duplice universalismo si riversa nel tessuto identitario collettivo — quanto pesa l’idea trinitaria e l’icona della Sacra Famiglia nel privilegiare i rapporti parentali? e quanto la prima unità d’Italia, quella romana, nell’autoconsapevolezza di una appartenenza comune? — e si esprime in quella flessibilità e apertura all’esterno che sono tuttora tratti tipici residuali dell’*ethos* italico.

È ormai accertato, poi — Cesarina Casanova nel suo *L’Italia moderna. Temi e orientamenti storiografici* cita l’esempio dei Pèpoli, patrizi bolognesi, ammessi con diritto di voto nel Maggior Consiglio di Venezia ne fa stato —, che la circolazione delle *élite* sociali, amministrative e politiche fra i vari Stati italiani è un fenomeno di tutto rilievo. Così, fra i fattori che facilitano la formazione di un senso comune, vanno annoverati gli intensi rapporti economici fra loro, che hanno luogo nonostante il frastagliato profilo del territorio. E, ancora, le frequenti migrazioni interne, i cicli dei mestieri e tanti altri fenomeni, che hanno fatto dell’Italia politicamente policentrica, un ambito spaziale ricco di comunicazioni e di contaminazioni a tutti i livelli della scala sociale e, quindi, orientato all’unità.

Quanto alle *élite*, il politico al servizio del re di Francia o il generale italiano al servizio della Corona spagnola servono — è ovvio — un sovrano che non è “italiano”: ma lo servono da ministro o da diplomatico italiano, mettendo a frutto e in evidenza l’originalità del “genio” proprio della sua nazionalità, ovvero lo spenditore del capitale di cultura politica e militare cui ha potuto attingere in quanto *civis italicus*.

Queste brevi considerazioni hanno come solo scopo che non si perda di vista il fatto che quel che siamo dipende in ultima analisi da quanto ha fatto chi ci ha preceduto — e la Chiesa è l’ultima a poterlo dimenticare — e che sia valorizzato

il ruolo e il fecondo lavoro che tanti, non solo ecclesiastici, ma anche “laici”, potenti o *quidam de populo* che siano stati, hanno svolto ben prima del 1861, in politica, nelle arti, nel modo di fare la guerra stessa per operare quel felice amalgama tra fede, razionalità romana ed eredità “gotica”, che ha concretamente dato vita all’italianità.

Né va omesso di ricordare che queste classi dirigenti — inclusa quella pontificia —, intorno al 1848, danno più di un segno di buona volontà di coronare il compimento della nazione — la cui maturità era stata rivelata con chiarezza solare dalla violenza e dalla corralità delle insorgenze anti-giacobine e anti-francesi scoppiate in tutta la Penisola fra il 1796 e il 1814 — con un organo statale unico.

Sarà solo la “torsione” a proprio vantaggio impressa dal regno sardo al disegno comune dei sovrani italiani — e non tanto Pio IX, che era illusorio pensare di poter arruolare sotto il vessillo tricolore sabaudo — a farlo fallire e ad avviare l’unità su altri e più ripidi binari, ritardandola peraltro di un decennio.



Nel filo delle riflessioni fin qui svolte a margine del *Forum* del Progetto Culturale si colloca il manifesto che l’associazione Alleanza Cattolica ha pubblicato nell’indire un suo convegno di studi sul Risorgimento, che avrà luogo in Campidoglio il 12 febbraio del 2011.

Nel breve testo — che pubblichiamo a parte — l’associazione cattolica rende innanzitutto omaggio ai ripetuti sforzi fatti dai vescovi italiani, non solo per non chiamarsi fuori — né per chiamare fuori i cattolici — dalla difficile situazione che il Paese si trova ad attraversare proprio alla vigilia del suo centocinquantenario, ma anche per supplire a ogni debolezza del senso di responsabilità collettiva.

Ma anche qui si trova la sottolineatura del fatto che ogni sforzo comune per rivalorizzare la nazione non può prescindere da una narrazione storica veritiera e, in quanto tale, comune e accettabile, del suo passato. Oggi, per l’ennesima volta il Paese “legale” ripropone — e *ipso facto* rinverdisce — un *cliché* mitologico che poco ha a che fare con la verità e si contrappone, perché ne prescinde abbondantemente, all’antica identità di nazione dell’Italia. Limitarsi a sottolineare quello che unisce e non quello che separa, parlando solo di futuro e scordandosi il passato, significa prestarsi ad avallare di fatto una ulteriore manipolazione. Certo, è materia delicata: non si può, credo, dimenticare l’accoglienza riservata qualche anno or sono all’ora vescovo di Isernia-Venafro, mons. Andrea Gemma, che osò “parlare male” dei garibaldini, scrivendone al presidente Carlo Azeglio Ciampi. Ma non va taciuto che il Risorgimento è stato una ferita, inferta all’identità cattolica della nazione.

Le tre “questioni” nate allora, cattolica, federale e meridionale, sono state in parte lenite, ma non chiuse e si sommano a quelle “nuove”, affiorate nel Novecento, specialmente dopo la rimozione del Muro di Berlino. E non si possono affrontare, né rivitalizzando schematismi ormai fuori dal tempo, né facendo finta che siano guarite da sole o che possano guarire attraverso una concordia di superficie.

L'edificio dell'Italia futura non può essere costruito su intelaiature vecchie: equivarrebbe a mettere pezze nuove su stoffe consunte o a versare vino nuovo in otri vecchi. In specifico il manifesto rammenta che presumere di affrontare con successo le grandi — starei per scrivere “tremende” — sfide che aspettano la nostra vita collettiva nel terzo millennio senza metter mano a strutture fondamentali come la Costituzione del 1948 è pura illusione. Oggi viviamo in un mondo, anche solo in una Italia, che non è più quello dei primi anni del secondo dopoguerra, ma un mondo lacerato da una grave crisi antropologica, marcato da una diffusa caduta della speranza direttamente proporzionale al rarefarsi della fede e attraversato da fenomeni dirompenti di origine esogena.

Concludendo, il richiamo unitario va a mio avviso — e, credo, anche ad avviso degli autori del manifesto — calato in una dimensione un po' più smaliziata, che tenga conto del contesto agonistico e antagonistico in cui oggi la vita pubblica versa. Soprattutto, che non si creda di rispondervi coltivando asetticismi o terzaforzismi, ma “andando al mulino” e, se del caso, “infarinandosi”: anche con la politica, ovviamente non con la politica dei “nani, saltibanchi e ballerine” o delle utopie, bensì con la politica come “forma eminente della carità”.

L'origine ambigua — non la precarietà, perché credo che la volontà di romperla sia in ultima analisi di pochi — della nostra unità non va offuscata, ma deve diventare fatto di consapevolezza nella comune azione per il bene comune. Se non sappiamo chi siamo veramente, non sapremo neppure dove andare, né da soli, né con gli altri.



**RAMMENTIAMO AGLI ABBONATI CHE
CON QUESTO NUMERO SCADE LA SOT-
TOSCRIZIONE RELATIVA AL 2010 E LI
INVITIAMO CALDAMENTE A RINNOVAR-
LA ANCHE PER L'ANNO 2011; IL N. 9
SARA' COMUNQUE INVIATO A TUTTI GLI
ABBONATI IN REGOLA.**
